

appaiono maggiori rispetto alle altre principali economie dell'area. Gli indicatori congiunturali qualitativi più recenti segnalano un certo pessimismo sugli sviluppi futuri dell'economia. La fiducia delle famiglie nel corso del secondo trimestre è risultata inferiore ai valori registrati nel periodo immediatamente successivo all'11 settembre e per le imprese industriali si è interrotta la tendenza positiva in atto dallo scorso ottobre. Il raggiungimento della crescita dell'1,3 per cento indicata per l'anno in corso nel Documento di programmazione è possibile con una accelerazione dell'attività negli ultimi due trimestri, a tassi intorno al 4 per cento in ragione d'anno. Una accelerazione dell'attività è possibile con la realizzazione nella seconda parte dell'anno del programma di infrastrutture per un ammontare di 5 miliardi di euro.

L'aumento dell'inflazione, osservato nei primi tre mesi, è risultato temporaneo. I prezzi alla produzione hanno risentito del favorevole andamento di quelli dei prodotti energetici, rafforzato dal recupero del cambio dell'euro nei confronti del dollaro. Negli ultimi mesi l'inflazione ha registrato una flessione: nella media del primo semestre essa, sui dodici mesi, è stata pari al 2,4 per cento. Il tasso programmato per il 2002 è dell'1,7 per cento ed il raggiungimento di questo risultato richiede un forte rallentamento dei prezzi dai prossimi mesi. Per il 2003 l'obiettivo di inflazione dell'1,4 per cento appare difficile da raggiungere, ma non è fuori dalla nostra portata. Il Documento di programmazione economico-finanziaria prospetta una crescita del prodotto del 2,9 per cento nel 2003 e nel 2004 e del 3 per cento annuo nel biennio successivo.

Secondo il Documento gli investimenti fissi lordi accelererebbero in maniera consistente nel 2003 e nel 2004, per poi crescere a tassi superiori al 5 per cento negli ultimi due anni; i consumi delle famiglie aumenterebbe in media intorno al 3 per cento annuo nel periodo di riferimento, con una considerevole accelerazione nel 2003. Sia le esportazioni sia le importazioni crescerebbero a tassi pros-

simi all'8 per cento. È possibile riportare l'aumento del prodotto interno all'ordine di grandezza indicato ma è indispensabile risolvere le problematiche istituzionali che ostacolano l'avvio del programma di grandi opere pubbliche di recente approvato dal CIPE. È necessaria altresì una decisa azione di politica economica diretta a rimuovere i fattori che limitano le dimensioni e la produttività delle imprese.

Saranno fondamentali la riforma fiscale e le azioni previste nel « Patto per l'Italia », in particolare per il mercato del lavoro. La riduzione del carico fiscale e la maggiore flessibilità nell'utilizzo dei fattori produttivi potranno consentire alle nostre imprese recuperi di competitività sul mercato interno e su quello internazionale, con riflessi positivi sull'accumulazione di capitale e sull'occupazione.

Il DPEF del luglio del 2001 aveva collocato la stima dell'indebitamento netto tendenziale dello scorso anno tra all'1,9 e 2,7 per cento del prodotto. Queste valutazioni non tenevano conto delle operazioni di cartolarizzazione degli immobili e delle entrate future del lotto, definite successivamente e non computate in riduzione del disavanzo ai sensi della recente decisione dell'Eurostat.

Le indicazioni contenute nel Documento in relazione al disavanzo tenevano conto dell'ampio divario registrato nel 2000 tra l'indebitamento netto in termini di competenza e il fabbisogno. La soglia superiore dell'intervallo era stata indicata per tenere conto dell'andamento sfavorevole dei saldi di cassa nel primo semestre dell'anno e della difficoltà di prevedere le poste di raccordo tra questi e l'indebitamento netto della contabilità nazionale.

Nella seconda parte del 2001 lo squilibrio dei conti pubblici è stato contenuto dall'azione di controllo delle erogazioni attuata dal Governo e da un gettito superiore alle attese di entrate fiscali straordinarie. A consuntivo l'indebitamento netto delle amministrazioni pubbliche, escludendo i proventi delle operazioni di cartolarizzazione, è stato pari a 26,8 miliardi di euro, il 2,2 per cento del prodotto contro l'1,7 dell'anno precedente. Il fab-

bisogno netto delle amministrazioni pubbliche, calcolato dalla Banca d'Italia, ha raggiunto 40 miliardi. Il divario tra indebitamento netto fabbisogno netto si è ridotto dall'1,5 per cento del prodotto nel 2000 all'1,1 nel 2001.

Il rapporto tra il debito e prodotto è sceso di 0,7 punti percentuali.

Per l'anno in corso il Documento del Governo indica un indebitamento netto pari all'1,1 per cento del prodotto; è dimezzato rispetto all'anno precedente. Nei primi cinque mesi del 2002 il fabbisogno netto delle amministrazioni pubbliche è stato pari a 41,0 miliardi, superiore di 2,5 miliardi al risultato dello stesso periodo nel 2001. Nei primi sei mesi il fabbisogno netto del settore statale è stato pari a 30 miliardi. Il raggiungimento dell'obiettivo richiede un rilevante contenimento dei saldi nella seconda metà dell'anno.

Il Documento indica per il 2002 una riduzione del rapporto tra debito e prodotto di 1,3 punti percentuali. A limitare i disavanzi pubblici contribuiranno le cartolarizzazioni previste per l'anno in corso, che dovranno avere caratteristiche tali da poter essere computate a riduzione del disavanzo. Concorreranno i proventi del lotto e quelli delle vendite degli immobili incassati quest'anno, oggetto di cartolarizzazione, ma non contabilizzati nel 2001.

In assenza di correzioni, l'evoluzione dei conti pubblici delineata nel DPEF presenterebbe, sulla base delle tendenze in atto, un deterioramento nel corso del prossimo biennio e un recupero negli anni successivi.

In tale quadro tendenziale, l'indebitamento netto salirebbe dall'1,1 per cento del prodotto stimato per l'anno in corso all'1,6 per cento nel 2003 e al 2,3 nel 2004. Il peggioramento del saldo nel biennio discenderebbe soprattutto dalla riduzione di quasi un punto percentuale dell'incidenza delle entrate sul prodotto, connessa anche con il venir meno del gettito delle imposte di carattere straordinario introdotte nel biennio precedente.

La spesa in conto capitale aumenterebbe in rapporto al prodotto dal 3,4 per

cento nel 2002 al 4,1 nel 2004. L'incidenza della spesa per interessi passerebbe dal 5,9 al 6,0 per cento. Quella delle altre spese correnti scenderebbe dal 38,0 al 37,5 per cento, nonostante la dinamica non particolarmente sostenuta ipotizzata per il prodotto; l'andamento riflette soprattutto l'adozione del criterio della « legislazione vigente » che, tra l'altro, esclude gli oneri dei futuri rinnovi contrattuali per il pubblico impiego, applicando unicamente gli aumenti previsti per l'indennità di vacanza contrattuale.

Nel biennio 2005-2006 l'indebitamento netto tendenziale si ridurrebbe significativamente, raggiungendo lo 0,9 per cento del prodotto a fine periodo. Gran parte del miglioramento deriverebbe dalla diminuzione della spesa primaria in rapporto al prodotto.

Nel quadro programmatico a seguito degli interventi l'indebitamento netto viene stimato nello 0,8 per cento del prodotto nel 2003 e nello 0,3 nel 2004. Nel 2005 e nel 2006 si registrerebbero avanzi di bilancio pari rispettivamente allo 0,1 e allo 0,2 per cento. L'incidenza del debito delle amministrazioni pubbliche sul prodotto scenderebbe dal 108,5 per cento indicato per il 2002 al 99,8 nel 2004 e a 94,4 nel 2006.

A causa del rallentamento dell'attività economica e dei risultati di consuntivo per il 2001, il profilo temporale del risanamento risulta spostato in avanti di circa due anni rispetto a quanto indicato nel Documento dello scorso anno.

La riduzione programmata per la pressione fiscale è pari a 2,6 punti, dal 42,4 per cento del 2001 al 39,8 per cento del 2006. È meno incisiva di quella prevista nel precedente documento, allorché era programmata in 3,8 punti del prodotto. Nel 2002 la pressione fiscale rimarrebbe sostanzialmente invariata.

La politica di bilancio delineata dal Governo, in particolare la riduzione del carico tributario, è basata essenzialmente su risparmi della spesa primaria corrente. Questi ultimi, oltre a finanziare parte della riduzione programmata per la pressione fiscale, permetterebbero l'azzeramento del

disavanzo. Un contributo limitato al miglioramento dei conti pubblici deriverebbe dai risparmi sulla spesa per interessi.

Alla riduzione del saldo contribuirebbe il disavanzo in conto capitale, che scenderebbe dal 3,8 per cento del prodotto nel 2001 al 2,8 nel 2002, per poi rimanere sostanzialmente invariato. La caduta nel 2002 rifletterebbe soprattutto dismissioni immobiliari; negli anni successivi inciderebbe presumibilmente il contenimento della spesa per investimenti, ottenuto attribuendo ad enti esterni alle amministrazioni pubbliche la realizzazione di nuove infrastrutture.

Il Documento non fornisce un quadro programmatico analitico delle entrate e delle spese. Parte del divario tra l'andamento tendenziale dell'indebitamento netto delle amministrazioni pubbliche e quello programmatico riflette le differenze tra i rispettivi quadri macroeconomici.

Restano da definire l'entità e la composizione delle manovre correttive programmate. Alcune indicazioni quantitative sono fornite con riferimento agli interventi nell'area degli acquisti di beni e servizi; da questi ultimi dovrebbero derivare risparmi crescenti rispetto all'andamento tendenziale, pari a 0,3 punti percentuali del prodotto nel 2003 e a 0,5 nel 2006.

La politica economica delineata nel DPEF mira a rafforzare l'espansione dell'occupazione e a imprimere un'accelerazione alla crescita, elevando la produttività e la competitività del sistema economico. Gli strumenti sono costituiti dalla progressiva riduzione della pressione fiscale e dall'aumento della dotazione di capitale pubblico. Ad essi si accompagnano interventi volti ad incentivare l'offerta di lavoro ad allentare i vincoli posti all'attività economica.

Per incidere sulle attese e sui comportamenti, la riduzione della pressione fiscale deve essere percepita, dalle imprese e dagli operatori, come progressiva e permanente. A tal fine occorre che essa si fondi su una corrispondente riduzione strutturale del rapporto tra spesa primaria corrente e prodotto interno lordo. L'incidenza della spesa per interessi sul pro-

dotto è prevista in diminuzione per 0,4 punti percentuali tra il 2002 e il 2006; i risparmi derivanti dalla sostituzione di titoli in scadenza, emessi a tassi elevati, con titoli di nuova emissione si stanno progressivamente esaurendo.

Il contenimento del tasso di crescita della spesa pubblica primaria corrente è condizione necessaria per il conseguimento degli obiettivi indicati. L'incidenza di questa posta sul prodotto, rimasta sostanzialmente stabile fra il 1995 e il 2000, è salita dello 0,2 per cento nel 2001, al 37,6 per cento; nelle stime del documento salirebbe al 38,0 per cento nel 2002. Nel quadro tendenziale del DPEF il rapporto scende al 36,7 nel 2006, riflettendo gli effetti dell'adozione del criterio della « legislazione vigente ». Nel quadro programmatico, a seguito degli interventi, l'incidenza si riduce in misura più accentuata sia per le azioni correttive sia per la maggiore dinamica del prodotto; in base alle informazioni fornite nel documento, la flessione è valutabile in circa 3 punti percentuali dello stesso prodotto.

Indicazioni specifiche, come ricordato, sono fornite solo per l'azione di contenimento degli acquisti di beni e servizi; questa azione deve riguardare tutti i livelli di governo, attraverso opportune forme di cooperazione.

Per i comparti delle pensioni e della sanità i grafici riportati nel documento indicano flessioni della spesa in rapporto al prodotto. Questi andamenti, pur favoriti dalla maggiore crescita ipotizzata nel quadro programmatico, richiedono l'attuazione di specifici interventi correttivi.

Se gli interventi strutturali conterranno l'aumento medio annuo delle erogazioni correnti primarie al di sotto dell'1 per cento in termini reali, sarà possibile realizzare la necessaria riduzione dell'incidenza della spesa corrente primaria sul prodotto. La correzione da apportare alle spese correnti dovrà essere più forte qualora non risultasse possibile ridurre il disavanzo in conto capitale nella misura programmata.

Nel comparto pensionistico occorre far leva su un progressivo innalzamento del-

l'età media effettiva di pensionamento e sullo sviluppo delle forme previdenziali complementari. La delega in materia previdenziale soprattutto accelera lo sviluppo della previdenza complementare. È necessario contenere, in un'ottica di più lungo periodo, l'aumento della spesa pubblica per pensioni.

Vanno proseguiti gli sforzi volti ad accrescere l'efficienza nell'utilizzo delle risorse nel settore sanitario. Come indicato nel documento, può essere opportuno riconsiderare, salvaguardando il diritto di accesso di tutti cittadini alle prestazioni, il ruolo del settore pubblico e di quello privato nella produzione e nel finanziamento dei servizi.

Il numero dei dipendenti pubblici si è ridotto durante gli anni novanta; è lievemente aumentato nell'ultimo biennio. Vanno razionalizzati gli organici degli enti.

L'introduzione delle previste nuove modalità di gestione del patrimonio pubblico accrescerà l'efficienza nell'utilizzo delle risorse. Il coinvolgimento del capitale privato può contribuire allo sviluppo delle infrastrutture. La dinamica del disavanzo in conto capitale indicata nel quadro programmatico sconta un ricorso ampio a queste forme di finanziamento. Va evitato il rischio che ne derivi una formazione di debiti sommersi.

Dopo la pausa del 2001, è essenziale riprendere il processo di convergenza verso il pareggio del bilancio, conseguendo puntualmente gli obiettivi. Vanno sostituite con interventi dagli effetti duraturi le risorse reperite, in una fase congiunturale sfavorevole, con il ricorso a entrate di natura temporanea.

Il documento di programmazione economico-finanziaria mira a una flessione del rapporto tra debito e prodotto dell'ordine di 15 punti percentuali fra il 2001 e il 2006; il processo richiede la prosecuzione delle politiche di privatizzazione, come indicato nel documento. Ma è soprattutto necessario chiudere il divario più volte ricordato fra fabbisogno e indebitamento netto; l'accrescimento del debito è infatti connesso con il saldo di cassa, non con quello di competenza.

Il conseguimento degli obiettivi per le amministrazioni pubbliche necessita del concorso di tutti i livelli di governo. La maggiore autonomia delle regioni in materia di entrate e di spese, prefigurata dalla recente riforma costituzionale, deve accompagnarsi a un coordinamento stretto dell'azione dello Stato e delle regioni, all'introduzione di regole di bilancio più stringenti e di sistemi di rendicontazione tempestivi, omogenei e trasparenti. Le iniziative parlamentari in atto muovono in questa direzione.

Il decentramento costituisce un'opportunità per accrescere l'efficienza delle amministrazioni pubbliche e per meglio rispondere alle esigenze dei cittadini. Condizioni necessarie per cogliere questi benefici sono la responsabilizzazione degli amministratori nelle decisioni di spesa e di prelievo e la possibilità per la collettività di controllarle adeguatamente l'operato.

La riforma tributaria è essenziale per garantire le condizioni di uno sviluppo sostenuto; essa mira a ridurre la pressione fiscale; amplificherà gli effetti degli incentivi varati nello scorso anno per rilanciare l'attività produttiva; rafforzerà l'efficacia delle misure dirette a favorire l'emersione dell'economia irregolare.

Gli interventi interessano l'imposizione sulle famiglie e sulle imprese e la tassazione delle attività finanziarie. La delega stabilisce che essi vengano attuati con gradualità, in funzione delle risorse che si renderanno disponibili nei singoli anni. Per il 2003 sono previste riduzioni del carico fiscale valutabili in 7,5 miliardi di euro.

La delega prospetta, a regime, la riduzione da cinque a due degli scaglioni di reddito dell'IRPEF. Le aliquote saranno pari al 23 per cento fino a 100 mila euro e al 33 per cento sulle aliquote di reddito superiori. La prima aliquota interesserà la gran parte dei contribuenti. Si prevede un livello di reddito minimo personale esente, da determinare in funzione della soglia di povertà. La progressività del tributo verrà realizzata attraverso un nuovo sistema di deduzioni dall'imponibile che si concentrerà sui redditi più bassi. Sia il sistema

delle deduzioni sia la soglia di reddito esente saranno differenziati in base alla composizione del nucleo familiare.

Il ruolo delle deduzioni nel determinare il prelievo finale è di importanza fondamentale. Conoscere appena possibile l'assetto futuro delle deduzioni consentirebbe agli operatori economici una valutazione completa del disegno di riforma. Il documento prevede, già dal prossimo anno, un primo intervento sull'IRPEF, i cui effetti sono valutati intorno a 5,5 miliardi di euro. La riforma avrà un impatto positivo sull'offerta di lavoro.

In materia di imposizione societaria il quadro è più definito. La delega dispone, a regime, l'eliminazione della DIT (*dual income tax*), l'abolizione dell'IRAP e la riduzione dell'aliquota ordinaria dell'IRPEG al 33 per cento, dall'attuale 36. Essa semplifica il trattamento fiscale delle operazioni infra-societarie e introduce l'opzione per la tassazione dei gruppi su base consolidata; abolisce il credito di imposta sui dividendi.

La fissazione di una aliquota unica dell'IRPEG renderà più trasparente il sistema. Il nuovo regime comporterà sgravi o aggravii per le singole imprese in funzione del livello di aliquota media raggiunto grazie al meccanismo della DIT. Sotto il profilo degli incentivi impliciti nel regime di tassazione, il ritorno a una aliquota indifferenziata ripristina, salvo limitazioni per casi specifici, il regime fiscale di favore per il finanziamento con debito.

La riduzione dell'aliquota dell'IRPEG al 34 per cento a partire dal prossimo anno comporta minori incassi per l'erario valutati in 1,5 miliardi di euro. Sul livello dell'imposizione delle imprese rileverà principalmente l'abolizione dell'IRAP. In base alla delega essa sarà realizzata gradualmente, dando priorità alla componente gravante sul costo del lavoro.

Per il 2003 il DPEF destina 0,5 miliardi di euro a un primo intervento di riduzione dell'IRAP. Il gettito nel 2001 è stato pari a 30,6 miliardi di euro. Nel sistema tributario italiano questa imposta rappresenta la maggior fonte di finanziamento

autonomo delle amministrazioni locali; la sua soppressione richiede l'individuazione di adeguate fonti alternative di finanziamento. L'accrescimento delle responsabilità di spesa non deve accompagnarsi a un aumento dei trasferimenti statali o delle compartecipazioni a tributi erariali.

L'abolizione dell'IRAP rafforza la necessità di ridisegnare gli strumenti di autonomia impositiva degli enti decentrati. Andrà valutata attentamente la composizione del prelievo tra i vari livelli di Governo. All'interno del nuovo assetto si dovrà tenere conto dell'obiettivo, di portata generale, di ridurre il carico fiscale complessivo.

Per finanziare le grandi opere pubbliche e per valorizzare il patrimonio dello stato il Governo ha istituito due società, denominate Infrastrutture Spa e Patrimonio dello Stato Spa. La società per le opere pubbliche favorirà l'aumento della dotazione di infrastrutture. Le due società potranno contribuire, anche nel breve periodo, al miglioramento dei conti pubblici. La Infrastrutture Spa mira ad accrescere il coinvolgimento dei privati nella realizzazione delle grandi opere pubbliche necessarie allo sviluppo economico, secondo modelli già sperimentati in altri paesi europei. La società, posseduto interamente dalla Cassa depositi e prestiti, raccoglierà i fondi sul mercato, mediante l'emissione di titoli e l'assunzione di finanziamenti per i quali può essere disposta la garanzia dello Stato. La società si configura come una istituzione da assoggettare alla vigilanza della Banca d'Italia.

La Corte dei conti ha osservato che il conferimento della garanzia dello Stato potrebbe sollevare problemi in relazione alla disciplina europea in materia di concorrenza e, in particolare, di aiuti statali. Gli effetti sui conti pubblici dipenderanno dalle concrete modalità operative adottate dalla società per finanziare i progetti. Gli investimenti finanziati dovranno assicurare una ragionevole redditività. L'apporto dei capitali privati non deve tradursi in un finanziamento al settore pubblico; dovrà corrispondere a una effettiva assunzione di rischio da parte dei privati. La Patri-

monio dello Stato Spa ha il compito di gestire e valorizzare il patrimonio pubblico. La società potrà cedere cespiti sul mercato, mediante vendita diretta o cartolarizzazione, escludendo i beni culturali e gli altri beni dei quali non è ammessa l'alienazione. Il trasferimento dei beni dallo Stato alla società non avrà un impatto sull'indebitamento netto; l'Eurostat ha escluso tale eventualità per un caso analogo relativo all'Austria.

Negli anni novanta l'economia italiana è cresciuta più lentamente di quelle degli altri paesi europei. Le tendenze recenti non mostrano un recupero di dinamismo. L'evoluzione delle esportazioni segnala la carenza di competitività. Fattori di incertezza circa il contenuto e l'avvio delle riforme hanno finora frenato la crescita. Non è derivato nella prima metà dell'anno uno stimolo significativo alla domanda interna dalla accelerazione degli investimenti pubblici. Pesano sui consumi e sulle aspettative degli operatori le vicende dei mercati finanziari.

Va rilevato che la normativa e la prassi per la redazione dei bilanci sono in Italia stringenti, in particolare per gli enti creditizi sottoposti al controllo della vigilanza e, più in generale, per le società quotate assoggettate alla supervisione degli organismi di controllo dei mercati. Per il complesso delle aziende quotate il rapporto tra corsi azionari e utili lordi, che nei mesi scorsi era risalita a valori storicamente elevati, si situa ora poco al di sopra di 15, livello inferiore a quelli registrati in media nella seconda metà degli anni novanta, in linea con i valori di più lungo periodo.

Occorre imprimere un'accelerazione allo sviluppo rimuovendo i fattori che limitano la produttività delle imprese, ostacolano il pieno utilizzo delle risorse, rallentano l'accumulazione di capitale. Va rafforzato il ruolo della nostra economia nei settori più avanzati. Gli obiettivi di crescita fissati dal documento sono compatibili con le capacità di lavoro e di risparmio di cui il paese dispone. L'azione di politica economica si fonda sulla riduzione della pressione fiscale, sulla realiz-

zazione di importanti opere pubbliche, sulla riforma del mercato del lavoro. L'abbattimento programmato del carico fiscale si presenta come strumento atto ad accelerare la crescita; esso deve basarsi sul contenimento strutturale della spesa.

Gli obiettivi di sviluppo del reddito indicati nel documento, prossimi al 3 per cento l'anno, potranno richiedere nel corso del tempo interventi decisi di contenimento della spesa e del carico fiscale. L'aumento della spesa pubblica primaria corrente deve essere inferiore a quello del prodotto; i provvedimenti debbono trovare definizione già nella manovra di bilancio per il prossimo anno. Occorre avviare al più presto la realizzazione del programma di opere pubbliche definito, superando gli ostacoli istituzionali che possono rallentarla.

Va ridotto il divario nella dotazione di capitale pubblico fra il meridione e il settentrione; nelle aree più sviluppate le infrastrutture vanno adeguate alle esigenze del sistema produttivo. È necessaria una risposta delle imprese in termini di investimento alle riforme strutturali della spesa, all'abbattimento da pressione fiscale, alla maggiore flessibilità nel mercato del lavoro. Va completato il processo di risanamento della finanza pubblica.

Il decentramento dovrà contribuire a una maggiore efficienza dell'amministrazione. Sarà possibile salvaguardare le condizioni di vita degli anziani, assicurare una occupazione stabile e dignitosa alle nuove generazioni.

PRESIDENTE. Ringrazio il governatore della Banca d'Italia. Do ora la parola ai colleghi che desiderano intervenire.

ANTONIO BOCCIA. Devo anzitutto ringraziare il governatore per una relazione che, come sempre, fornisce un quadro di certezza, mantenendosi terza rispetto al dibattito ed alle polemiche in atto. Mi sembra si tratti di una relazione prudente, perché, oggettivamente, in essa vi sono dubbi e perplessità e, come non mai, è ripetitiva nell'intercalare del governatore la frase: « se si farà ciò, si raggiungeranno... ».

È, quindi, evidente non soltanto la prudenza ma anche l'ammonimento con cui, attesa la situazione abbastanza complessa e piuttosto difficile, considerato il quadro macroeconomico non dei migliori, si segnala al Governo che, se non si mettono rapidamente in campo le misure necessarie, non si raggiungerà neppure l'1,3 per cento indicato, per l'anno in corso, dal Documento. Anzi, in un passaggio della relazione, il governatore lascia intendere che tale obiettivo sarà difficile da conseguire; parla, se ricordo bene, di questi ultimi trimestri quando, per mantenere l'obiettivo, la crescita dovrebbe attestarsi intorno al 4 per cento: una bella prospettiva davvero, che lei, governatore, ritiene possibile. Guardi che io condivido la sua impostazione; devo, però, osservare, portando il discorso sul terreno più propriamente politico, che l'anno scorso, di questi tempi, eravamo tutti più ottimisti. Dovrei dire «eravate» ma, siccome la considero fuori dalla mischia, evito di metterla in difficoltà; certamente, però, il Governo era ottimista. I provvedimenti dei «cento giorni» avrebbero prodotto un boom economico — altro che 68 —; avremo avuto una forte espansione, un aumento dei consumi, una crescita abbastanza consistente (specie per il Mezzogiorno). Si puntava ad una forte crescita del PIL in maniera da mettere in moto un meccanismo virtuoso ma tutto ciò non vi è stato.

Onestamente, i provvedimenti dei «cento giorni», allo stato, sono un fallimento; lei ricorderà tutta la polemica sulla virtuosità della Tremonti-*bis*. Ebbene, mi consenta di dire che, insomma, il Mezzogiorno si è un po' fermato; ricordo che gli indici lo davano fortemente in crescita, più in crescita del centro-nord: a mio avviso, in una visione nazionale, si stava addirittura affrontando la questione settentrionale guardandola dal sud ovvero facendo in modo che, aumentando i consumi e aumentando gli insediamenti industriali, indirettamente la spinta del sud alimentasse l'economia del nord. Aver fermato il Mezzogiorno ha significato, indirettamente, aver fermato il nord; alla fine, ne ha pagato il prodotto interno lordo.

Ebbene, condivido la prudenza ma mi chiedo se non le sembrino un altro *bluff* gli strumenti indicati per dare un forte impulso all'economia ed arrivare al detto tasso del 4 per cento nella seconda parte dell'anno, così raggiungendo l'1,3 di crescita per l'anno in corso. Non le pare, signor governatore, che sia tutto fondato su alcune invenzioni: le due società (Infrastrutture Spa e Patrimonio Spa), nonché, in generale, le grandi opere per le infrastrutture?

Lei ha sufficiente esperienza — ne ha sicuramente più di me — per sapere che, in Italia, non è facile mettere in moto un meccanismo di progettazioni, di gare di appalto, di messa in cantiere dei lavori; senza contare, peraltro, che il tutto dovrebbe farsi con le «fantasie» che sono contenute nelle previsioni recate da queste leggi. Queste ultime, invero, accenderanno soltanto un grande contenzioso causa il quale prevedo che, più che venire accelerate, le opere pubbliche verranno frenate.

Inoltre, per raggiungere, alla fine dell'anno, un ritmo di crescita del 4 per cento del PIL annuo, il paese dovrebbe cambiare già da domani mattina; altrimenti, tutta quella rete di servizi, di fornitori, di piccole imprese, tutti i meccanismi che dovrebbero funzionare, non potrebbero nemmeno partire in tempo per consentire il mutamento di rotta.

Non crede che, fra un anno, si debba riconoscere che la prudenza era giustificata e le prospettive, anche in tale caso, erano viziate da un eccesso di fantasia? Certa la sua esperienza, debbo anche riconoscerle la coerenza e, a tale ultimo proposito, devo dire di non condividere tante critiche con le quali si vuole, forse, «tirlarla per la giacca»: sia nel 1999 sia nel 2000 sia, infine, nel 2001 lei aveva dichiarato che, insomma, era venuto il momento di ridurre la pressione fiscale, di puntare sullo sviluppo; dunque, ha continuato, l'anno scorso, a esprimere le stesse convinzioni. Il punto di distinzione — ovviamente, per me — è che i Governi dell'Ulivo hanno attuato le indicazioni recate nei loro DPEF, anche quelle sul Mezzogiorno, dando a tale parte del paese una spinta.

Tanto ciò è vero che, in termini di crescita, di sviluppo, di occupazione e di aumento del prodotto interno lordo, il Mezzogiorno stava decollando; purtroppo, con il cambio di maggioranza, quella politica - che noi, dopo gli anni del risanamento, avevamo cominciato a fare -, ahimè, nonostante le sue sollecitazioni, e anche, in qualche modo, le sue condivisioni, è andata perduta.

Allora, volendo avere un atteggiamento più critico e stimolante che prudente - interpretando, cioè, non le istanze dell'opposizione ma, insomma, quelle della Banca d'Italia (che è un po' la coscienza critica del paese) - mi chiedo quali siano i suggerimenti che lei darebbe in maniera che tutti quanti noi, maggioranza ed opposizione, lavorando intorno al Documento di programmazione, anziché fare i prestigiatori, il gioco delle tre carte, la finanza creativa, le promesse da marinaio, possiamo porre due o tre obiettivi un po' più certi, in modo da potere arrivare davvero all'1,3 per cento di crescita del PIL per l'anno in corso e allo 0,8 per cento del rapporto deficit-PIL per l'anno 2003; diversamente, si sarà trattato di altri numeri dati, come già l'anno scorso, « a casaccio ».

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. La ringrazio per aver osservato che l'ottimismo era fondato sulle condizioni poste; condizioni consistenti in misure che si sarebbero dovute adottare per ottenere, poi, taluni risultati, quali la crescita al 3 per cento. In un certo senso, ciò è quanto ripeto oggi; ricorderete che la previsione di uno sviluppo del 3 per cento - poi ritoccata al ribasso (ridotta a poco più del due) già nel corso dell'anno - non prevedeva, ovviamente, l'11 settembre. Si è trattato di un evento nuovo, purtroppo per nulla lieto, che ha sconvolto tutte le previsioni; in particolare, la mia si fondava sull'ipotesi di un'accelerazione dei lavori pubblici che, nell'anno corrente, sarebbero dovuti crescere dell'uno per cento del prodotto interno lordo. Dall'analisi da noi condotta, mi sembra di poter dire che non vi sia una vera spinta, anche se vi è un

aumento significativo dei lavori pubblici.

Dobbiamo ricordare che, come ho già detto in varie occasioni, l'attività di investimento pubblico è fortemente diminuita nel corso degli anni '90, passando da circa il 4 per cento del PIL a circa il 3, cifra attorno alla quale si è attestata, appunto, per gran parte di tali anni. L'obiettivo deve essere quello di riportarla al 4, specie perché gran parte della riduzione ha riguardato il Mezzogiorno con un effetto negativo sull'economia del sud; si è registrata, invero, una ripresa negli ultimi anni, segnatamente nel 1997 e nel 1998. Rimettere in moto, dunque, tale meccanismo costituisce, nel breve termine, un punto centrale. Ma il meccanismo è così costruito: nell'immediato, la spinta all'economia italiana, tenuto anche conto delle difficoltà internazionali, non può che derivare dalla domanda interna per investimenti. Ma un tale impulso sarà possibile se, nella seconda metà dell'anno, e a partire da subito, si sarà messo in moto, anche realizzandolo solo per un ammontare di cinque miliardi di euro, l'attuale piano di investimenti per le infrastrutture; si tratta, peraltro, di opere necessarie.

Quanto alla praticabilità di tutto ciò, voi siete in grado di valutare; personalmente, ho la percezione delle difficoltà esistenti, considerati i passaggi parlamentari necessari, i collegamenti con le regioni e quant'altro. Mi pare, però, che qualcosa si stia muovendo e ribadisco che si tratta di un aspetto cruciale; aspetto sul quale, peraltro, il mio istituto, attraverso il servizio studi, farà, a settembre, un accertamento se vi saranno dati raccolti, a livello regionale, attraverso le nostre filiali. Ciò, nel breve periodo.

Nel medio periodo, sono importanti le riforme del mercato del lavoro e della spesa pubblica; siamo a metà del 2002 e queste riforme sono delineate a grandi linee. Se procederanno, l'effetto vi sarà; certo, è tutto spostato nel tempo. Inoltre, altro aspetto centrale, la riduzione della pressione fiscale - ricordo che, al termine del triennio, si prevede che sia di 2,6 punti anziché di 3,8 - è condizionata alla riduzione della spesa pubblica. A tale propo-

sito, circa tale riduzione della spesa e sempre con riferimento ai dati del DPEF - i soli che commento - preciso quanto segue.

Nell'anno in corso ciò non può che riguardare essenzialmente - credo - l'acquisto di beni e servizi dove - come ho già detto lo scorso anno - c'è molto da tagliare. La riduzione della pressione fiscale per un anno può, almeno in buona parte, essere finanziata dalla riduzione degli acquisti; dopo, però, debbono intervenire le riduzioni. Deve intervenire una crescita della spesa pubblica per pensioni, della spesa sanitaria, del costo del lavoro, che sia intorno all'1 per cento in termini reali, quindi al di sotto della crescita del reddito. Se questo avviene, sarà un circolo virtuoso. Non si tratta di diminuire, non si deve tagliare niente: si deve rallentare. La riforma delle pensioni prevista va in questa direzione. Come ho già affermato nel nostro documento, si tratterà, nel più lungo periodo, di constatare che effetto questa comporterà; probabilmente, anzi, certamente, occorrerà agire attraverso altri meccanismi. Ad esempio, occorrerà abbassare il rapporto tra queste componenti della spesa ed il PIL, perché questo permette di abbassare la pressione fiscale (dopo il via dato dalla domanda interna per le opere pubbliche).

Per quanto riguarda le due società ricordo che, come ho già commentato, queste non hanno degli effetti e neanche i provvedimenti dello scorso anno; mi pare di aver affermato chiaramente (anche nel corso di una precedente audizione) che avevano un senso in un quadro di espansione produttiva. Se esiste espansione produttiva, i provvedimenti come la Tremontibis e le altre misure avrebbero aiutato fortemente la crescita, ma da soli non sono determinanti. La crescita deve basarsi sulla crescita della domanda nel breve periodo e sulla riduzione della pressione fiscale finanziata con la riduzione della spesa pubblica. Quindi, non posso che ripetere lo stesso schema, che è quello del 31 maggio dello scorso anno e del 31 maggio di quest'anno; naturalmente, il

fatto nuovo nella differenza tra l'anno in corso ed il precedente è la situazione internazionale.

Per entrare nel dettaglio, alla considerazione se si riesce o meno ad avviare le opere pubbliche credo di non essere in grado di rispondere. Potrei farlo, ma non mi considero particolarmente in grado di fornire questi dettagli.

ANTONIO BOCCIA. E sull'ipotesi di riduzione dei tassi di interesse?

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. Non dipende da quello. I tassi sono diminuiti notevolmente ed ora sono molto bassi; i tassi di interesse debbono essere graduati in Europa (sono perfettamente d'accordo su questo) e devono essere in funzione della stabilizzazione dei prezzi. Non si può fare una politica con i tassi di interesse.

PIETRO ARMANI. Signor governatore, la sua esposizione è sempre molto chiara e stimolante. Mi hanno colpito in particolare alcuni aspetti, uno dei quali riguardante la finanza pubblica nel 2001 e nel 2002. A pagina 10 della sua relazione scritta si afferma specificamente che nella seconda parte del 2001 lo squilibrio dei conti pubblici è stato contenuto dall'azione di controllo delle erogazioni attuata dal Governo e da un gettito, superiore alle attese, di entrate fiscali straordinarie. Questo significa che, evidentemente, nella seconda parte del 2001, laddove ha iniziato a funzionare il Governo della nuova legislatura, lo squilibrio dei conti pubblici è stato contenuto.

Ciò vuol dire che lo squilibrio era aumentato per un ciclo elettorale della spesa pubblica nella prima parte del 2001. Questa è una prima constatazione importante che spiega anche perché si afferma, sempre nella vostra documentazione, che, essendo intervenute nel frattempo le vicende dell'11 settembre, a causa del rallentamento della attività economica e dei risultati di consuntivo per il 2001 (ulteriormente incrementati a seguito degli aggiustamenti successivi), il profilo tempo-

rale del risanamento risulta spostato in avanti di circa due anni. Questo significa che, se non ci fossero state le vicende del settembre 2001, probabilmente avremmo avuto un spostamento di un anno dovuto ai guasti sulla finanza pubblica del primo semestre del 2001; con Bin Laden questo slittamento del profilo temporale del risanamento è di due anni.

Ricordo che sono presidente della VIII Commissione (ambiente, territorio e lavori pubblici) della Camera dei deputati e come tale le parti della sua relazione che riguardano le opere pubbliche mi hanno particolarmente interessato. Mi ha colpito in particolare quello che lei afferma nella sua relazione, e cioè che il ritmo di sviluppo del prodotto interno lordo, in assenza di una accelerazione nell'attività dei lavori pubblici, resterà nella seconda metà dell'anno inferiore a quello stimabile. Ciò significa che in assenza di una ripresa, nella congiuntura internazionale, dobbiamo puntare sulla domanda interna, la quale si può stimolare, appunto, con l'accelerazione dell'attività dei lavori pubblici. Come conseguenza di questa prima affermazione colpisce una vostra seconda considerazione secondo cui è possibile riportare l'aumento del prodotto interno all'ordine di grandezza indicato, ma è indispensabile risolvere le problematiche istituzionali che ostacolano l'avvio del programma di grandi opere pubbliche di recente approvato dal CIPE.

A mio avviso, ciò significa che un secondo lascito negativo della precedente legislatura è rappresentato dal nuovo Titolo V della Costituzione che, evidentemente, determina delle problematiche istituzionali da risolvere. In pratica si tratta del problema delle competenze concorrenti (in riferimento all'articolo 117 della Costituzione) non delimitate fra Stato e regioni. In particolare, nel vecchio articolo 117 si parlava di opere pubbliche di interesse regionale, oggi non si parla più di lavori pubblici e quindi non si sa bene se i lavori pubblici, come alcune tesi regionali sostengono, siano tutti, comprese le grandi opere, di competenza regionale o se invece siano parzialmente di competenza nazio-

nale e parzialmente di competenza regionale. Non si sa bene quale sia il paletto, il confine fra le competenze dell'uno e quelle dell'altro. Questo è quanto interpreto dalla sua relazione.

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. Sul problema delle previsioni, sono già intervenuto; ne parlo comunque con piacere, perché già il 31 maggio dello scorso anno dissi che occorre un'azione di contenimento e poi agire con dei provvedimenti, i quali però sono stati tali da non essere poi contabilizzati nella riduzione del fabbisogno da parte dell'Eurostat. Ricorderete la lunga discussione sull'andamento del fabbisogno e soprattutto le due ipotesi sulla sua crescita: 1,9 per cento e 2,7 per cento. In pratica il risultato è stato all'incirca nel mezzo, cioè del 2,2 per cento. Vi è al riguardo l'effetto positivo degli introiti per la rivalutazione degli immobili delle imprese, circa 7 o 8 mila miliardi di vecchie lire: superiore al previsto. Si è effettivamente verificato un contenimento nella seconda metà del 2001. Mentre nella prima parte del 2001 la tendenza conduceva ad un aumento del fabbisogno del 2,7 per cento.

Sulla questione dei lavori pubblici non posso che ripetere alcune mie precedenti affermazioni. Ricordo ad esempio che sono stato chiamato a svolgere una relazione in sede di Commissione affari costituzionali e ho approfondito il tema delle modifiche al Titolo V della Costituzione: esistono delle opportunità enormi ma anche delle complicazioni notevoli, una delle quali riguarda proprio i lavori pubblici. Se non si rimette in moto l'attività, continueremo a rinviare il rilancio nel tempo.

Nel primo trimestre sono aumentate le esportazioni negli Stati Uniti d'America, in Giappone, e nell'area dell'euro, ma sono diminuite in Italia, in cui c'è un problema serio di competitività. Ci sarà, sicuramente, qualche motivo particolare, perché tutte le grandi aree economiche sono inserite nella ripresa internazionale, mentre il nostro paese ne è rimasto fuori; è necessario generare una spinta dall'interno.

Gli operatori devono percepire la riduzione della pressione fiscale come progressiva, permanente e strutturale, e non invece temporanea. È lo schema per riavviare il paese, che ha risorse da valorizzare.

Nella relazione del 31 maggio ho ricordato i problemi derivanti dalla frammentazione del sistema produttivo, e che parzialmente si riflettono nella competitività, non essendo in grado di essere presenti nei mercati mondiali che si espandono rapidamente. Oggi, un paese si sviluppa se è competitivo, per cui la pressione fiscale complessiva può avere effetto sulla domanda; anche quella sulle famiglie in particolare favorisce indirettamente il sistema imprenditoriale; ma, complessivamente, esiste l'effetto sulla domanda e sull'offerta; un aiuto ulteriore può essere dato dalla flessibilità del mercato del lavoro.

ETTORE PERETTI. Considero la sua relazione prudente, che promuove, anche se in maniera condizionata, la politica economica del Governo, soprattutto nei settori del fisco, del lavoro, e delle infrastrutture, che ha « scatenato » il massimalismo del centrosinistra.

Nella sua relazione si afferma che non esiste un pericolo imminente di inflazione nella zona euro. Al di là dell'opportunità o meno, nell'attuale momento, di ridurre i tassi d'interesse da parte della Banca centrale europea, che ne pensa se la BCE spostasse la sua azione dalla difesa del potere di acquisto e dalla lotta all'inflazione per orientarsi verso una politica di sviluppo?

Essendo diffusa in Europa la volontà di allentare le rigidità del patto di stabilità, ed essendo coinvolto anche il nostro Governo nel tentativo di reperire le risorse, senza cui non si possono avviare le riforme necessarie per alimentare lo sviluppo e la crescita, non ritiene che sia giunto il momento di escludere le spese di investimento dal calcolo del patto di stabilità, e quindi di introdurre la *golden rule*, tanto evocata, ma che alla fine viene sempre esclusa?

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. Dalle sue stesse parole — fisco, lavoro, ed infrastrutture — si evince una visione di medio termine, cioè un modello di sviluppo, e non un modello per l'accelerazione del ciclo.

La discussione politica si concentra sul modo di realizzare tali obiettivi, da cui non si può prescindere, come dimostrano i paesi che hanno conosciuto una crescita più rapida della nostra; la flessibilità non era per noi un problema negli anni di crescita, ma lo è diventata per la globalizzazione e per le oscillazioni economiche.

I due strumenti a cui ha fatto riferimento sono di breve periodo; le ricordo che i tassi non sono fissati dalla Banca centrale europea, ma dal Sistema europeo delle banche centrali. Non credo che si possano abbassare i tassi d'interesse, che devono essere a livello compatibile con le aspettative di inflazione. In America attualmente i tassi d'interesse sono particolarmente bassi, e forse non c'è da attendersi nell'immediato un loro aumento, o almeno gli operatori non se lo aspettano. Sarà, comunque, difficile che tali interessi, il cui livello non impedisce assolutamente lo sviluppo, si riducano ancora: l'espansione della moneta è andata al di là dei limiti ed è stata favorita la sua espansione, giunta al 7 per cento. Se tale andamento fosse stato osservato in maniera rigida, avremmo deciso l'aumentato dei tassi. Così come non abbiamo guardato in maniera rigida l'andamento dell'inflazione nel breve periodo: si ricorderà che giunse ad oltre il 2 per cento. Nel complesso la politica monetaria del Sistema europeo di banche centrali, in cui sono a mio agio, non è stata restrittiva.

Per quanto riguarda il patto di stabilità non c'è alcunché in dubbio. Nel breve periodo possiamo cercare il contenimento dei disavanzi con provvedimenti temporanei, che devono essere approntati nelle emergenze di breve periodo; tuttavia, sono necessari provvedimenti di carattere strutturale.

La possibilità di dedurre dagli investimenti pubblici una parte degli investimenti

assoggettabili a tariffe, trattandoli come investimenti privati, è un'azione che va nella forma da lei auspicata: la Infrastrutture Spa va esattamente in tale direzione, come si è fatto in altri paesi. Esiste poi la contestazione se tutti gli investimenti vi possono essere compresi; comunque, la tendenza è in quella direzione. Gli investimenti, però, devono dare un rendimento, e le obbligazioni, emesse in contropartita, devono garantire un tasso di mercato al di là del vantaggio assicurato dalla garanzia statale. Non penso, assolutamente, ad un rallentamento del patto di stabilità, specialmente per un paese come il nostro con un debito elevato.

Il rispetto del patto di stabilità deve essere affidato a provvedimenti strutturali, perché l'effetto di annuncio sulla stabilità e sulle possibilità di crescita supera di gran lunga l'effetto di breve periodo del rilancio congiunturale, affidato a provvedimenti di carattere temporaneo. Quindi, la mia risposta è piuttosto negativa su questo punto.

MICHELE VENTURA. Signor governatore, anch'io, come il collega Boccia, ho notato il giudizio, per così dire, prudente sul Documento di programmazione economico-finanziaria, ma non solleverò polemiche sul passato perché altrimenti non finiremmo più.

La prima questione che vorrei sottolineare (in questo caso ho notato un cambiamento nel DPEF rispetto all'anno scorso), e che lei ha opportunamente posto come primo elemento di analisi, riguarda l'economia internazionale.

Abbiamo svolto numerose audizioni e il ministro Marzano ha posto la questione in termini, per così dire, non provinciali, affermando che o riparte il ciclo - con gli Stati Uniti in primo luogo - o, altrimenti, l'idea che l'Italia da sola possa fare la locomotiva è un'illusione.

Semmai, posso dire che, l'anno scorso, abbiamo notato proprio un tale elemento di sopravvalutazione della capacità dell'Italia di andare addirittura oltre la crescita individuata nei paesi dell'euro. La verità, invece, è che noi continuiamo ad

essere stabilmente di mezzo punto al di sotto della media europea, il che denuncia un elemento debole per quanto riguarda la competitività, come appunto veniva da lei ricordato.

Oltre al problema della pressione fiscale, non ritiene che, in fasi come quelle che abbiamo attraversato, cioè non espansive, vi sia una questione relativa anche al prodotto? È del tutto evidente, infatti che sono avvantaggiati i prodotti con più alta innovazione tecnologica e valore aggiunto e che il problema (che va oltre la pressione fiscale) consiste nell'indirizzare politiche selettive per rendere più forte tale segmento della nostra produzione. L'euro forte comporta ancora di più, sul piano della competitività, l'esigenza di compiere un salto di qualità. A tale proposito vorrei quindi una sua valutazione.

Abbiamo domandato oggi all'ABI un giudizio sul rientro dei capitali - scudo fiscale - e sarebbe interessante ascoltare anche la sua opinione al riguardo.

Sulla Tremonti-*bis*, se non vi sarà una ripresa in questi ultimi mesi (cioè una crescita degli investimenti che dovrebbe essere, se non erro, di circa 0,8 punti), si è già espresso. Vorremmo però che svolgesse un ragionamento - come d'altronde fece l'anno scorso e nell'ambito del quale diede una risposta positiva - sulla cumulabilità con il credito di imposta, che sembrerebbe non più sostenibile per il tiraggio molto forte.

Ci piacerebbe ascoltare la sua opinione a proposito del fenomeno del sommerso, quantificato ancora intorno al 30 per cento del prodotto interno lordo, il quale ha un'incidenza rilevantissima su tutte le questioni di cui discutiamo (in termini di entrate e via dicendo). Anche in questo caso, si sente forse l'esigenza di modificare la strumentazione. Al di là delle facili polemiche infatti, bisogna riconoscere che il provvedimento non ha funzionato.

Infine, sempre nel corso della giornata odierna, abbiamo discusso con l'ABI della Infrastrutture Spa, che anche a suo giudizio dovrebbe svolgere la funzione di volano degli investimenti. Tuttavia, non le sembra che, oltre a tutta la questione delle

lungaggini, sembri non sussistere un problema di approvvigionamento finanziario?

Anche il dottor Sella - richiamando oggi su tale punto la nostra attenzione - ha ribadito l'importanza della qualità progettuale in un sistema in cui, seppure vi è la garanzia da parte dello Stato, deve assomigliare molto al *project financing*. Queste sono le domande che desideravo sollevare (le risparmio eventuali spiegazioni in merito al problema del fabbisogno e delle cosiddette cifre ballerine).

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. Il Documento, come tale, è uno schema; uno schema programmatico. Se viene realizzato va benissimo. Anzi, probabilmente, bisogna spingere ulteriormente in una certa direzione (quella di azioni più incisive, come ho detto) per quanto riguarda la riduzione programmatica della spese e delle imposte con qualche percentuale in più.

Sull'andamento tendenziale si può discutere, però, il quadro programmatico, in quanto tale, ha una sua coerenza. Sulla questione della competitività, credo di avere a lungo insistito negli ultimi anni. Si tratta di una situazione di perdita dalla metà degli anni '90 (mi pare di avere detto le cifre relative il 31 maggio). Siamo passati, nel periodo 1995-2001, dal 4,6 al 3,7 - che è una riduzione fortissima - della quota di mercato mondiale.

Questa riduzione è impressionante. Invece, guadagnavamo quote o le tenevamo quando c'erano le svalutazioni. Abbiamo un sistema produttivo frammentato e concentrato sui prodotti tradizionali. A questo proposito, desidero ricordare che la quota di prodotti ad alta tecnologia nelle nostre esportazioni è rimasta all'8 per cento nel corso degli anni '90, a fronte di un 15 per cento della media europea e di valori prossimi al 30 per cento per quanto riguarda gli Stati Uniti e il Giappone. Questi due ultimi paesi, infatti, vantano il 30 per cento di prodotti ad alta tecnologia, mentre per quanto ci riguarda siamo solo all'8 per cento.

Guardando anche la quota di valore aggiunto, proveniente da imprese che sono

nei settori della medio-alta tecnologia, permettetemi di richiamare la mia relazione. In molti paesi industriali, la specializzazione nei settori ad elevato contenuto tecnologico si è rafforzata negli ultimi decenni. In Germania la quota sulle esportazioni dei prodotti ad alta tecnologia è cresciuta, tra il 1991 e il 2000, dal 12 al 15; in Francia, dal 20 al 25; negli Stati Uniti, dal 26 al 30; in Italia, la quota è rimasta stazionaria intorno all'8 per cento.

La quota di valore aggiunto del settore manifatturiero che faceva capo ad imprese con produzioni tecnologicamente avanzate era, alla fine degli anni '90, pari a 6 per cento. In Francia risultava del 10, negli Stati Uniti del 26 ed in Giappone del 14 per cento. Noi abbiamo le medie e piccole imprese: queste vanno benissimo per la flessibilità del lavoro, vanno benissimo per le nicchie, contano nelle svalutazioni del cambio ma non sono in grado... Lei ha ragione. Questo è un punto sul quale ormai credo vi sia consenso nel paese. Naturalmente il problema è come spostarsi. Esistono le questioni della pressione fiscale, della flessibilità del lavoro, delle regolamentazioni troppo rigide, del lavoro sommerso. C'è una continuità tra prodotti a bassa tecnologia, piccole imprese, un numero abnorme di lavoratori autonomi e una grande quantità di lavoro sommerso. C'è qualcosa nei parametri, nella pressione fiscale, nelle regolamentazioni. Ricordiamoci che le regolamentazioni del lavoro sono state introdotte negli anni '70, quando il miracolo economico stava svanendo. Sono regole introdotte per grandi aziende e per un'economia sempre in crescita. Questo è l'effetto. Lei ha affermato che il lavoro sommerso è quantificato sul 30 per cento, ma l'ISTAT sostiene 17. Non so se siamo intorno alla metà, ma anche se fosse 17 sarebbe un numero enorme, che avrebbe non soltanto rilevanza in relazione ad un minore ricavo fiscale - come lei ha accennato - ma anche un'importanza civile, come sappiamo. Credo che debbano essere rimossi i fattori che hanno portato a questo stato di cose. Ricordo soltanto che, tra la seconda metà degli anni '80 e la seconda

metà degli anni '90, la pressione fiscale è cresciuta di 6 punti percentuali. Questo fattore, indubbiamente, ha il suo peso in un sistema sempre più aperto. Il problema è quello della apertura, della competitività.

Il rientro dei capitali è stato un successo. Lo affermo anch'io, pur avendo espresso, in precedenza, valutazioni estremamente più prudenti. Tuttavia, desidero richiamare la vostra attenzione poiché le cifre che ho indicato nella relazione riguardano soltanto i capitali rientrati, non quelli regolarizzati. Per tutto il mese di giugno sono continuati ulteriori rientri. La cifra è andata molto al di là delle mie previsioni e poco al di là di quelle del Governo. Lo affermo con chiarezza: temevo sarebbe stata più modesta. Certamente, il rientro di questi capitali è stato, comunque, un successo, si è trattato di regolarizzazioni. Tuttavia, è necessario che ci siano possibilità di investimento. Speriamo che siano investiti onestamente. In ogni caso, è una disponibilità di fondi.

Proprio per questo affermo che un problema di approvvigionamento finanziario, con buoni progetti, non c'è. Ogni anno, in genere negli ultimi mesi, riceviamo rappresentanti della Banca europea per gli investimenti, istituto condotto con grande maestria e professionalità, che si occupa di finanziamento di progetti secondo piani di rientro dei capitali, realizzati con grande attenzione. Periodicamente, essi ci ricordano che, per quanto riguarda l'Italia, non vi sono progetti da finanziare. Il problema è quello di riavviarli. È indispensabile, anche per il Mezzogiorno. La mia zona di origine è « il nord del Mezzogiorno », il basso Lazio. È avvilente vedere la costruzione di superstrade interrotta a metà dell'opera.

Sappiamo anche che c'è un processo di lenta deindustrializzazione del paese, di cui ho ricordato anche i dati. Rispetto alla media del 1995, nel quarto trimestre del 2001 l'Europa è cresciuta, in media - cito a memoria - del 15-16 per cento, l'Italia del 5 per cento. La produzione industriale italiana, in sei anni, è cresciuta poco. Ecco perché insisto sui problemi strutturali. Dobbiamo muoverci con decisione, avete

colto correttamente la mia esortazione. Si può discutere su molti aspetti, non possiedo la ricetta. Tuttavia, per quanto riguarda il quadro macroeconomico credo che la diagnosi sia questa.

In merito all'economia internazionale, noi siamo cresciuti di mezzo punto in meno, negli anni '90, esattamente per questo motivo. Nella mia percezione, noi possiamo crescere, non soltanto in linea con l'Europa, ma anche di qualcosa in più perché abbiamo un arretrato da recuperare. Nel Mezzogiorno, se le stime sono corrette, il tasso di partecipazione al lavoro è del 40 per cento, negli Stati Uniti è dell'80 per cento; il nostro dato comprende anche il lavoro nero. Siamo un paese che rischia di rimanere ai margini del mondo industriale. Nel nord del questo dato è molto più elevato, ma la media italiana è poco al di sopra del 50 per cento. Si tratta di un *continuum*: assenza di grandi imprese, medie e piccole imprese di dimensioni inferiori rispetto a quelle europee, elevato numero di lavoratori autonomi e un alto livello di lavoro irregolare. La congiuntura può aiutare o, se negativa, deprimere ulteriormente questi dati. Tuttavia, noi abbiamo un problema strutturale: questo è il mio messaggio. Bisogna muoversi nella direzione del quadro programmatico e realizzarlo, naturalmente.

I problemi del disavanzo li discuteremo ad ottobre, in occasione della discussione della legge finanziaria; in questo momento non dispongo di tutti gli elementi. Ho ricordato di avere indicato, lo scorso anno, dopo molte insistenze, un dato compreso tra 1,9 e 2,2. Segnalo che c'è ancora un notevole divario da spiegare. Ritorneremo su questi problemi.

RENZO MICHELINI. Desidero porre un quesito al governatore perché, leggendo il documento, non mi risultano chiari i termini della manovra per il 2003. Ascoltando la sua relazione ho ottenuto alcuni chiarimenti ma rimangono alcune ombre. Parto dal presupposto che l'indebitamento netto, nel tendenziale, dovrebbe essere dell'1,6 per cento del PIL, vale a dire,

stando a quanto affermato nel documento, circa 20 miliardi di euro. L'obiettivo è di raggiungere lo 0,8 per cento e ciò significa recuperare 10,8 miliardi di euro. Come possono essere recuperati? Se ho ben compreso, nella sua relazione si prevede che si possa puntare essenzialmente su due strumenti. Innanzitutto, sulla riduzione della spesa per acquisti di beni e servizi, prevista per il 2003 in 0,3 punti percentuali di PIL.

Questi ultimi significano, *grosso modo*, 3,9-4 miliardi di euro. L'altro aspetto riguarda, invece, le riforme strutturali, e mi chiedo se quest'ultime abbiano o possano avere un impatto tale da far quadrare i conti per il 2003. Ad esempio, si parla in maniera specifica della riforma fiscale, ma sappiamo che - la relazione dice che si applica gradatamente - dovrebbe avere un impatto, almeno iniziale, di 5,5 miliardi di euro e, quindi, una maggiore spesa. Questo per quanto riguarda l'IRPEF, ma dovrebbero anche esserci 0,5 miliardi di euro per quanto riguarda l'IRAP. Anche la riforma della sanità è molto attesa, ma il patto siglato l'8 agosto dello scorso anno prevede un passaggio da 138 mila miliardi delle vecchie lire a 145 mila miliardi. Di conseguenza, 7 mila miliardi sono, *grosso modo*, 3,5 miliardi di euro e, quindi, siamo già a 8 miliardi di maggiore spesa.

Vi è poi la riforma scolastica - che dovrebbe essere varata quanto prima dal Parlamento - che prevede l'istituzione di un fondo. Anche in questo caso, un parere della stessa Commissione bilancio del Senato demanda alla legge finanziaria la quantificazione degli oneri che la Commissione Istruzione del Senato ha già quantificato in 7 miliardi di euro, almeno come valore di minimale. Mi chiedo come sia possibile che queste riforme possano avere un impatto positivo, nel senso di far quadrare i conti, per il 2003. Forse, così dice il documento, sarebbe molto importante che nel secondo semestre si avviassero gli investimenti, ma qual è il loro gettito? Inoltre, la legge Tremonti-*bis* avrà un effetto positivo, nel senso di maggiori gettiti? La legge finanziaria dello scorso anno poneva al Governo l'obbligo di rela-

zionare entro il 30 giugno sugli effetti finanziari, che erano stati paventati dal Senato come negativi per circa 700 miliardi di euro.

In dipendenza di questi fatti, gradirei poter conoscere quale siano le sue valutazioni in merito anche se, probabilmente, non sono stato in grado di esaminare correttamente il documento.

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. Gli ele darò commentando la legge finanziaria perché in questo caso non ci sono valutazioni. Se lei guarda a pagina 13, la relazione afferma che: « Il Documento non fornisce un quadro programmatico analitico delle entrate e delle spese » (in questo momento non sono in grado di farlo, salvo dire che la differenza è fra 1,6 e 0,8 per cento che lei stesso ha calcolato). « Restano da definire l'entità e la composizione delle manovre correttive programmate ».

RENZO MICHELINI. Quindi, la riduzione dello 0,3 per cento per l'acquisto di beni e servizi è una sua semplice ipotesi?

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. Tutto ciò è già indicato ma per la manovra bisogna vedere la legge finanziaria, perché il Documento di programmazione economica e finanziaria è un quadro di carattere generale. Ho parlato dell'andamento dei disavanzi, ma su questi argomenti non mi pare il caso di improvvisare, anche perché restano da definire.

RENZO MICHELINI. Signor governatore, è chiaro che tale domanda possiamo porla al Governo, però da una parte ci troviamo di fronte ai conti e dall'altra alle ipotesi di sviluppo futuro che coniugano insieme entità qualitative e quantitative.

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. Il mio non è un espediente per non rispondere. Ritornerò in questa sede fra tre mesi. Ripeto, su tali argomenti non posso improvvisare. I dati che lei ha

citato sono corretti, ma anche gli unici contenuti perché, come ho detto nel testo, non ve ne sono altri.

PRESIDENTE. Avremo modo di approfondire ulteriormente questi argomenti in occasione delle audizioni per la legge finanziaria. Ringrazio, anche a nome del presidente Azzolini, nuovamente il governatore per la disponibilità e per averci assecondato nel nostro odierno disordinato procedere.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 22.30.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI*

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la stampa
il 4 novembre 2002.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

